Lezioni da Starbucks

La pressione fiscale oppressiva e il culto del controllo familiare ci frenano. Parla il prof. Zingales

(segue dalla prima pagina)

"Capisco che la Apple non sia italiana, ma perché la cultura del caffé la esporta Starbucks? – si chiedeva Zingales – La produttività del lavoro in una caffetteria italiana è superiore a quella di Starbucks, si fanno caffé e cappuccini uno dietro l'altro, si prendono cinque ordini contemporaneamente. E questo spiega perché Starbucks non sia arrivato in Italia". Resta l'interrogativo del perché non ci sia uno Starbucks italiano e per Zingales il motivo è un modello d'impresa che impedisce di fare economie di scala: "Basta andare alla cassa di un bar per capire, in genere c'è il proprietario che controlla tutto personalmente, niente è computerizzato o monitorato automaticamente". Ma che fine fa la teoria di Zingales con l'apertura di Starbucks in Italia? "Ciò che colpisce è che Starbucks pensa da 20 anni a come entrare in Italia nel modo migliore – dice Zingales al Foglio – è una lezione di umiltà su quanto ci voglia per fare le cose per bene". Ce la farà a competere con gli iperproduttivi baristi italiani? "Starbucks non può competere su prezzo e qualità del caffé e cerca di farlo sulla qualità dell'esperienza, fornendo wifi, spazi riservati, puntando a un mercato più alto di quello in America. Non si compete solo su prezzi e salari bassi ma anche sulla qualità, l'Italia l'ha fatto bene nella moda ma non nella ristorazione con l'eccezione di Eataly".

Gli italiani sono bravissimi nei mercati di nicchia ma poi hanno difficoltà a replicare quel successo su una scala più ampia. Da cosa dipende? "Da tre fattori – dice l'economista – Quello fiscale che induce a restare piccoli per poter evadere le tasse, poi c'è una cultura d'impresa in cui sono elevati i benefici di controllo, non c'è disponibilità a finanziare le imprese senza avere la maggioranza e questo limita la capacità di espansione di chi ha idee migliori. E infine il fattore educativo, l'Italia è uno dei pochi paesi in cui avere più istruzione riduce la possibilità di fare l'imprenditore e questo ci fa riflettere anche su cosa s'insegni a scuola". In questo senso l'evasione fiscale non è solo un problema redistributivo, ma ha un impatto negativo sulla grandezza e sulla qualità delle imprese? "Questo è l'aspetto più importante", dice Zingales. Resta da capire però se l'evasione sia causa o conseguenza di un sistema fiscale oppressivo. "La pressione fiscale è talmente alta che se si facessero immediatamente pagare le tasse a tutti ci sarebbe una quantità impressionante di fallimenti". E allora come si fa? Ha fatto bene il governo a scegliere un approccio più soft con misure come l'innalzamento della soglia del contante? "La misura sul contante è solo un favore alla criminalità organizzata, c'è invece bisogno di una combinazione di fattori: riduzione delle aliquote, aumento delle sanzioni, lotta a corruzione e sprechi sul fronte della spesa. La verità però è che tutti i governi hanno sempre usato la lotta all'evasione per aumentare la pressione fiscale: cercare più soldi per continuare a spendere".

Luciano Capone

Alta Società

Oggi lunch per pochi, davvero intimi, da Yas per Diane, arrivata da Manhattan.

Sulla coerenza della sinistra. Padova, Annalena e la parola Truth

Al direttore - Interessante, la contromanovra ("contro-stabilità" non suona né in lingua né in economia: toccherebbe dire instabilità) della sinistra pd. Ancora più interessante un paese nel quale si fa carico del governo ombra non l'opposizione – attendiamo la dettagliata contromanovra di Berlusconi o di Salvini – ma il partito di governo. Beato quel paese che non ha bisogno di eroi (né di santi, né di navigatori) e nemmeno di ombre di governi ombra. O no?

Luca Rigoni

La sinistra del Pd è coerente con se stessa e la linea che ha messo in campo contro la manovra è quella anticipata quest'estate sul Foglio da Roberto Speranza. La coerenza c'è e la linea della minoranza è simile a quella che la segreteria Bersani aveva tra il 2009 e il 2013. Ma forse la minoranza pd dovrebbe riflettere su un fatto: l'uomo che dentro il Pd, da responsabile economico, interpretò, ai tempi della segreteria Bersani, la linea messa in campo oggi dai figliocci di Bersani si chiama Stefano Fassina e oggi per essere coerente con le sue idee Fassina ha scelto di uscire dal Pd. Sostenere che la manovra segni una mutazione genetica del Pd è sensato e persino giusto: la mutazione c'è stata, e se il Pd fosse stato "coerente" con se stesso difficilmente si sarebbe allontanato dal 25 per cento incassato coerentemente nel 2013.

Al direttore - Potrà sembrare retorico, scontato scrivere che nel leggere lo splendido reportage di Benini sui bambini inguaribili mi sono commosso. Una realtà, quella raccontata, lontana da noi, da chi è così fortunato da non avere quel genere di problemi. Quanto colpisce quella "maturità" di quegli sfortunati,la loro gioia di vivere se è permesso dire così, la forza dei loro genitori, la professionalità ma soprattutto l'umanità di medici e infermieri. La passione che mettono in ciò che fanno e questo è importante in tutti gli ambiti di lavoro. Grazie ad Annalena Benini.

Pasquale Ciaccio

Inchiesta capolavoro. Bisognerebbe mettere subito una Cate Blanchett e un Robert Redford su un treno per Padova per fargli capire cosa significa la parola Truth.

Al direttore - Leggo su Corriere.it: "Papa Francesco ha scritto 'una lettera di incoraggiamento' ad Andrea Alzetta, ex consigliere comunale (nel 2008 con la Sinistra-Arcobaleno), conosciuto come 'Tarzan', uno dei leader dei movimenti per la casa di Roma". Incoraggiamento alle occupazioni immobiliari, dunque. "Il Papa è comunista?", vi chiedete voi del Foglio in un prezioso ebook che ho appena terminato di leggere. Ora possiamo togliere il punto interrogativo. Grazie.

Sebino Caldarola

Al direttore - Buone, anzi ottime notizie dal mondo del lavoro, con una dichiarazione che non lascia margine d'equivoco, il segretario generale della Cgil appoggia lo sciopero delle calciatrici: "E' giunto il momento che, nel paese in cui il calcio maschile la fa da padrone, si valorizzi di più quello femminile. Sono solidale con lo sciopero, basta con il sessismo. Il movimento (sic!) chiede da tempo risposte che non arrivano". Capito Squinzi?!

Valerio Gironi

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

La vicenda dell'ufficio giudiziario palermitano che si occupava del sequestro e della gestione dei beni sequestrati nelle indagini di mafia si sta allargando. Vengono fuori come al solito in questi casi intercettazioni compromettenti, dalla dottoressa Saguto e i suoi familiari, e l'indagine sembra, secondo indiscrezioni, allargarsi ad altri magistrati. Si attendono insomma novità dagli inquirenti di Caltanissetta. Intanto però, a questo punto, vale la pena di tornare un momento indietro quando il problema fu portato all'attenzione della commissione parlamentare antimafia dal prefetto Caruso, che evidenziò i problemi che si stavano creando nell'ufficio che aveva diretto prima della dottoressa Saguto. C'era anche la denuncia giornalistica della tv locale TeleJato, molto circostanziata. Eppure nella commissione nulla si mosse. La linea della presidente Bindi fu volta alla tutela dell'immagine della magistratura palermitana e non risulta che qualche membro della commissione abbia fatto sentire il suo dissenso. Del resto, come notano a TeleJato, tuttora al Csm il togato di Magistratura Democratica Piergiorgio Morosini esprime preoccupazione per il rischio di una "delegittimazione" degli uffici giudiziari di Palermo. Dunque, la commissione antimafia non ha fatto nulla e il Csm è preoccupato non dall'inazione della commissione parlamentare ma dall'azione dei magistrati di Caltanissetta, sede giudiziaria cui toccano le indagini sui colleghi di Palermo. E a proposito, non per aggiungere preoccupazioni ai consiglieri superiori, ma tutti loro trovano normale che a candidarsi a dirigere la procura di Caltanissetta siano attualmente anche alcuni magistrati che hanno lavorato a lungo a Palermo?

Non si riduca la dottrina a disciplina medievale, al Sinodo serve profezia

Nel Sinodo che si è aperto lo scorso 4 ottobre sta avvenendo un passaggio decisivo per la chiesa postconciliare: esso riguarda non lo scontro tra chi è favorevole e chi è contrario al matrimonio indissolubile, ma piuttosto la questione di come si possa e si debba assicurare alla indissolubilità una disciplina ecclesiale adeguata. Il problema è invece: "Come si traduce la dottrina in una disciplina"? Su questa traduzione le idee sono legittimamente diverse. Con serenità si dovrebbe quindi riconoscere che vi è una chiara comunione sulla dottrina fondamentale e che vi sono invece disparità di prospettive sul modo con cui questa dottrina deve essere tradotta in disciplina. La vera differenza, dunque, non è tra chi difende la indissolubilità e chi la nega, ma tra diverse forme di traduzione della dottrina evangelica sul matrimonio. Da una parte, infatti, osserviamo la posizione rigida di chi pretende che la dottrina possa essere tradotta soltanto nella disciplina medievale e moderna, che si è espressa quasi solo con una terminologia giuridica e che identifica – piuttosto brutalmente – le parole di Gesù con il "matrimonio rato e consumato". Vi è qui un difetto di teologia, una riduzione del piano teologico alla norma giuridica che risulta assai allarmante. Da questa lettura, che parla un linguaggio soltanto "normativo" e che risulta pensata e collaudata in un mondo che non c'è più, si desume che la dottrina viene identificata con una sola disciplina possibile. Anzi a essa viene talmente ridotta, che ogni variante disciplinare – per quanto piccola, temporale o locale essa sia – viene immediatamente sospettata o accusata di "negare la dottrina". Le posizioni estreme, in questo campo, hanno già sollevato il sospetto che la "riforma del processo canonico" appena realizzata da Papa Francesco sia, nei fatti, una negazione della dottrina della indissolubilità. Questa opzione, anche a insaputa di coloro che la sostengono, di fatto annulla ogni evoluzione storica e non riesce a considerare che, sul piano dello sviluppo della cultura ecclesiale, nel permanere della stessa dottrina, la disciplina matrimoniale ha subito molte modifiche, ampliamenti, restrizioni, riformulazioni lungo il corso dei secoli.

Dall'altra parte si pone chi, sulla scorta della esperienza secolare della chiesa, sa che alla medesima dottrina possono corrispondere discipline e traduzioni diverse. A questa consapevolezza ci ha condotto la grande stagione conciliare, che ci ha autorizzati a "tradurre la tradizione". Il "principio pastorale" del Vaticano II è tutto qui: riconoscersi non solo abilitati, ma obbligati e necessitati a tradurre la tradizione. Tale consapevolezza sa che vi è una tradizione sana e una tradizione che merita invece di essere rivista e riconsiderata. Che la salvaguardia in positivo della "famiglia unita" trova forza e slancio – e non freno e ostacolo – nella misericordia esercitata verso le "famiglie allargate". Che le "famiglie fedeli", di fronte alla misericordia ecclesiale esercitata verso le "famiglie prodighe", non potranno comportarsi come il fratello maggiore della parabola del Padre misericordioso. Che la "legge", come ogni legge, non è solo "pedagogia di doveri", ma anche "riconoscimento di diritti". E stupisce non poco che, in tutta questa arte delle distinzioni, siano proprio i giuristi e i canonisti a essere oggi particolarmente in crisi. E' stata la scienza canonistica ad aver sempre operato distinzioni finissime, lungo la storia, e oggi ci ritroviamo al Sinodo pastori canonisti che non riescono a suggerire una sola distinzione convincente, e che si rifugiano in posizioni indistinte, ideologiche e fondamentalistiche. Che per salvare il sacramento non esitano a sfigurare le esistenze e a ridurle al loro passato, senza poter considerare presente e futuro. Creano cosi una sorta di s*acramentum contra homines*, non *propter homines*. Ma non tutti i giuristi sono così. Vi sono, infatti, nel grande corpo ecclesiale, teologi e pastori che, lavorando anche con queste benedette distinzioni giuridiche e dogmatiche, hanno iniziato a configurare lo stile ecclesiale del futuro, quasi come profeti della chiesa che verrà. Come accade in questi casi, una buona strada da percorrere è quella della "analogia". Usando la analogia è possibile uscire dalle secche delle opposizioni e trovare una mediazione prudente, adeguata e insieme coraggiosa e profetica. Prudenza e profezia, non di rado, si identificano. Ci sono poi circostanze particolari della vita, anche nella vita della chiesa, in cui la imprudenza massima è restare immobili. Ci sono due ragionamenti "per analogia" che meritano una grande attenzione nell'attuale dibattito sinodale: una analogia occidentale è stata proposta da mons. Jean Paul Vesco, una analogia orientale, invece, ha avanzato Basilio Petrà. Nella prima il modello è costituito da una singolare armonia tra la migliore teologia medioevale e il diritto penale contemporaneo, con una sintesi geniale e promettente. Recuperando un concetto più ampio di indissolubilità – non riferita al sacramento ecclesiale, ma alla relazione naturale – e riformulando l'adulterio come "reato istantaneo" (e non permanente) sarebbe possibile operare, sul piano formale, una riconciliazione di molte situazioni che oggi vivono una sostanziale condizione di "scomunica". Antico e nuovo sono qui al servizio di una migliore intelligenza della verità del matrimonio. Un vescovo che non dimentica di aver fatto l'avvocato appare molto più convincente di un arcivescovo che si riduce a fare l'avvocato. Nella seconda il modello è la "economia" della tradizione greco-ortodossa, adeguata e convertita alla logica della chiesa latina, che permetterebbe di considerare il "fallimento del vincolo", in analogia con la morte del coniuge, come una realtà che la chiesa può riconoscere, con opportuna procedura e a determinate condizioni, mediante la propria struttura giuridica e giudiziaria. In questo caso, oriente e occidente, opportunamente calibrati, si aiutano a vicenda per far fronte alle mutate realtà della vita familiare.

Queste sono riformulazioni della disciplina che, senza negare affatto la dottrina, ne offrono una traduzione pratica capace di dare ascolto alle famiglie di oggi e di parlare anche al mondo delle "famiglie allargate", senza essere costretti a considerarle "per sempre adulterine" (salvo poi, paternalisticamente "accoglierle", ma solo come e in quanto adulterine). Da questo prezioso serbatoio di "analogie" potrebbero venire quelle risorse linguistiche, relazionali e concettuali, che sarebbero capaci di superare la rigidità che blocca la chiesa nella assurda alternativa tra verità e carità, tra giustizia e misericordia. Se una verità non genera carità, non è la verità cristiana, ma una sua degenerazione irrigidita; se una giustizia non è capace di ampliare la esperienza di misericordia, ma sa solo restringerla e mortificarla, appare semplicemente come una disciplina ingiusta che deve essere riformulata, tradotta e ripensata. Avremo bisogno di tutta quella paziente fedeltà che non dispensa mai dal coraggio e neppure da un certa audacia. Ma una cosa è certa: senza profezia non ci sarà prudenza.

Andrea Grillo
Docente di Teologia dei sacramenti e Filosofia della Religione al Pontificio Ateneo S.Anselmo di Roma

Addio mercato medio

Il trend delle fusioni ha ristretto i settori cruciali del mercato. Un'inchiesta e una profezia

(segue dalla prima pagina)

Il Journal ha pubblicato una corposa ricongiunzione sulla concentrazione industriale, osservando ad esempio che fino alla fine degli anni Novanta il settore dei casalinghi in America era un affare controllato per la maggior parte da una quindicina di aziende, oggi chi governa il mercato sono tre o quattro grandi marchi, esito di un rapido sistema di acquisizioni e di fusioni. Dopo aver comprato il rivale Maytag, Whirlpool si è ritrovata a occupare il 37 per cento del mercato delle asciugatrici in America; il food retail è un business che si gioca sostanzialmente fra 18 aziende, dove Walmart e Kroger la fanno da padroni. Quindici anni fa la torta era divisa fra quaranta attori. La telefonia ha i tratti dell'oligopolio. Di recente l'antitrust si è opposta alla vendita a Electrolux della sezione di General Electric che si occupa di fornelli a gas, con la motivazione che a quel punto sarebbero di fatto soltanto due aziende a spartirsi il grosso della torta. Jeff Immelt, amministratore delegato di Ge, ha risposto infastidito all'obiezione dell'Authority: "Quella dei casalinghi è un'industria altamente competitiva con almeno sette grandi produttori e ventuno brand". Secondo l'indagine del Wall Street Journal, due terzi delle compagnie quotate in Borsa operano in mercati enormemente più concentrati rispetto soltanto a quindici anni fa, e questo movimento, indotto da esigenze di mercato, può rivoltarsi contro il mercato stesso: "La concentrazione di mercato è una lama a doppio taglio. Le fusioni possono generare economie di scala che abbassano i prezzi e offrono prodotti migliori ai consumatori. Possono anche difendere posti di lavoro in compagnie troppo deboli per sopravvivere. Ma quando un numero decrescente di aziende domina il mercato, rischia di far crescere i prezzi e disincentivare i competitor dal ricercare nuovi prodotti e servizi". Cowen mette a fuoco un mondo che, per uscire dalle sabbie mobili della stagnazione, accentra i processi industriali su larga scala nelle mani di grandi gruppi, cosa che mette a disposizione della middle class impoverita beni a basso costo. Una società sclerotizzata che mette in moto modelli di business e mercati paralleli, dalla sharing economy a Bitcoin, per colmare il vuoto lasciato dalla "media", mentre i grandi concentrano il loro potere, cosa che non sempre ha effetti positivi sul consumatore. L'economista Gordon Phillips, della University of Southern California, spiega che la ricerca di profitto che spinge le aziende a fondersi generalmente offre ai consumatori una crescente varietà di prodotti, ma i benefici alla "bottom line" delle aziende raramente vengono passati fino ai consumatori in termini di diffusione della ricchezza. La "fine della media" decretata da Cowen ha innescato grandiosi rivolgimenti di mercato, aprendo nuovi spazi e modelli orizzontali, e la grande industria ha risposto arroccandosi secondo una logica di accentramento che rischia di non essere una buona notizia per il consumatore medio.

Mattia Ferraresi

Non solo il matrimonio: qui finiscono la chiesa, l'unità e la dottrina. Perché il Sinodo virtuale conta più di quello reale

Il messaggio mediatico che accompagnerà le conclusioni dei lavori è più importante del contenuto dei documenti. I protagonisti di questa Rivoluzione? Vescovi e parroci

Papa Francesco ha annunciato, il 17 ottobre 2015, come si concluderà il Sinodo sulla famiglia. A pochi giorni dalla fine dei lavori l'assemblea dei vescovi è giunta ad un impasse e la strada per uscirne, secondo il Papa sarebbe quella della decentralizzazione della chiesa. L'impasse nasce dalla divisione tra coloro che in aula richiamano con fermezza il magistero perenne sul matrimonio e quei "novatores" che vorrebbero ribaltare, duemila anni di insegnamento della chiesa, ma soprattutto la Verità del Vangelo. E' infatti Parola di Cristo, legge divina e naturale, che il matrimonio valido, rato e consumato, dei battezzati non può essere, per nessuna ragione al mondo, sciolto da alcuno. Una sola eccezione annullerebbe il valore assoluto e universale di questa legge e se cadesse questa legge, crollerebbe con essa tutto l'edificio morale della chiesa. Il matrimonio o è indissolubile o non lo è e non si può ammettere una dissociazione tra l'enunciazione del principio e la sua applicazione nella pratica. Tra il pensiero e le parole e tra le parole e i fatti, la chiesa esige una radicale coerenza, la stessa che testimoniarono i Martiri nel corso della storia. Il principio secondo cui la dottrina non cambia, ma muta la sua applicazione pastorale, introduce un cuneo tra due dimensioni inseparabili del cristianesimo: Verità e Vita. La separazione tra dottrina e prassi non proviene dalla dottrina cattolica, ma dalla filosofia hegeliana e marxista, che capovolge l'assioma tradizionale secondo cui agere sequitur esse. L'azione, nella prospettiva dei novatori, precede l'essere e lo condiziona, l'esperienza non vive la verità ma la crea. E' questo il senso del discorso tenuto dal cardinale Christoph Schönborn commemorando il 50esimo anniversario dell'istituzione del Sinodo, lo stesso giorno in cui ha parlato Papa Francesco (cfr. vaticaninsider.lastampa.it). "La fede non può essere rappresentata ma solo testimoniata", ha affermato l'arcivescovo di Vienna, ribadendo il primato della "testimonianza" sulla dottrina. Martire, in greco, significa testimone, ma per i martiri testimoniare significava vivere la verità, mentre per i novatori significa tradirla, reinventandola nell'esperienza. Il primato della prassi pastorale sulla dottrina è destinato ad avere queste catastrofiche conseguenze: 1) Il Sinodo "virtuale", come già accadde per il Concilio Vaticano II, è destinato a prevalere su quello reale. Il messaggio mediatico che accompagnerà le conclusioni dei lavori è più importante del contenuto dei documenti. La relatio sulla prima parte dell'Instrumentum laboris del Circulus Anglicus C afferma con chiarezza la necessità di questa rivoluzione del linguaggio: "Like Vatican I, this Synod needs to be a language-event, which is more than cosmetic". 2) Il post sinodo è più importante del sinodo, perché ne rappresenta la auto-realizzazione. Il Sinodo infatti, affiderà la realizzazione dei suoi obiettivi alla prassi pastorale. Se ciò che si trasforma non è la dottrina, ma la pastorale, questo cambiamento non può avvenire nel Sinodo, deve avvenire nella vita quotidiana del popolo cristiano e dunque fuori del Sinodo, dopo il Sinodo, nella vita delle diocesi e delle parrocchie della chiesa. 3) La auto-realizzazione del Sinodo avviene all'insegna della esperienza delle chiese particolari, ossia della decentralizzazione ecclesiastica. La decentralizzazione autorizza le chiese locali a sperimentare una pluralità di esperienze pastorali. Ma se non esiste un'unica prassi coerente con l'unica dottrina, vuol dire che ne esistono molte e tutte meritevoli di essere sperimentate. I protagonisti di questa Rivoluzione nella prassi, saranno dunque i vescovi, i parroci, le conferenze episcopali, le comunità locali, ognuno secondo la propria libertà e creatività.

Si delinea l'ipotesi di una chiesa a "due velocità" (two-speed Church) o, sempre per usare il linguaggio degli eurocrati di Bruxelles, a "geometria variabile" (variable geometry). Di fronte al medesimo problema morale ci si regolerà in maniera diversa, secondo l'etica della situazione. Alla chiesa dei "cattolici adulti", di lingua germanica, appartenenti al "primo mondo" sarà permessa la "marcia veloce" della "testimonianza missionaria"; alla chiesa dei cattolici "sotto-sviluppati", africani o polacchi, appartenenti alle chiese del secondo o terzo mondo, sarà concessa la "marcia lenta" dell'attaccamento alle proprie tradizioni Roma resterebbe sullo sfondo, priva di reale autorità, con una sola funzione di "impulso carismatico". La chiesa sarebbe de-vaticanizzata, o meglio, deromanizzata. Alla chiesa romanocentrica si vuole sostituire una chiesa policentrica o poliedrica. L'immagine del poliedro è stata usata spesso da papa Francesco. "Il poliedro – ha affermato – è una unità, ma con tutte le parti diverse; ognuna ha la sua peculiarità, il suo carisma. Questa è l'unità nella diversità. E' in questa strada che noi cristiani facciamo ciò che chiamiamo col nome teologico di ecumenismo: cerchiamo di far sì che questa diversità sia più armonizzata dallo Spirito Santo e diventi unità" (Discorso ai pentecostali di Caserta il 28 luglio 2014). Il trasferimento di poteri alle conferenze episcopali è già previsto da un passo della "Evangelii Gaudium", che le concepisce come "soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale. Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della chiesa e la sua dinamica missionaria" (n. 32). Ora Papa Francesco enuncia questo "principio di sinodalità" come risultato finale dell'assemblea in corso. Le antiche eresie del gallicanesimo e del nazionalismo ecclesiastico riaffiorano all'orizzonte. E' dogma di fede infatti, promulgato dal Concilio Vaticano I, il primato di giurisdizione del Sommo Pontefice, in cui risiede la suprema autorità della chiesa, su tutti i pastori e su tutti i fedeli, indipendentemente da ogni altro potere. Questo principio costituisce la garanzia dell'unità della chiesa: unità di governo, unità di fede, unità di sacramenti. La decentralizzazione è una perdita di unità che conduce inevitabilmente allo scisma. Lo scisma è infatti la rottura che inesorabilmente avviene quando manca un punto di riferimento centrale, un criterio unitario, sia sul piano della dottrina che su quello della disciplina e della pastorale. Le Chiese particolari, divise sulla prassi, ma anche sulla dottrina che dalla prassi deriva, sono fatalmente destinate ad entrare in contrasto e a produrre fratture, scismi, eresie.

La decentralizzazione non incrina solo il Primato romano, ma nega il principio di noncontraddizione, secondo cui "uno stesso essere non può, allo stesso tempo e sotto lo stesso rapporto, essere ciò che è e non esserlo". E' solo in base a questo primo principio logico e metafisico che possiamo usare la nostra ragione e conoscere la realtà che ci circonda. Che cosa accade se il Romano pontefice rinuncia, anche solo in parte, a esercitare il suo potere per delegarlo alle conferenze episcopali o ai singoli vescovi? Accade evidentemente che si crea una diversità di dottrina e di prassi tra conferenze episcopali e tra diocesi e diocesi. Ciò che in una diocesi sarà proibito sarà ammesso in un'altra e viceversa. Il convivente more uxorio potrà accostarsi al sacramento dell'Eucarestia in una diocesi e non in un'altra. Ma il peccato è o non è, la legge morale è uguale per tutti o non è. E delle due l'una: o il Papa ha il primato di giurisdizione e lo esercita, oppure qualcuno governa, nei fatti, al di fuori di lui. Il Papa ammette l'esistenza di un sensus fidei, ma è proprio il sensus fidei dei vescovi, dei sacerdoti dei semplici laici, quello che oggi è scandalizzato dalle stravaganze che si sentono nell'aula del Sinodo. Queste stravaganze offendono il senso comune prima ancora che il sensus Ecclesiae dei fedeli. Papa Francesco ha ragione quando afferma che lo Spirito Santo non assiste solo il Papa e i vescovi, ma tutti i fedeli (cfr. su questo punto Melchior Cano, De locis Theologicis (Lib. IV, cap. 3, 117I). Lo Spirito Santo però non è spirito di novità; guida la chiesa, assistendo infallibilmente la sua Tradizione. Attraverso la fedeltà alla Tradizione, lo Spirito Santo parla ancora alle orecchie dei fedeli. E oggi, come ai tempi dell'arianesimo, possiamo dire con sant'Ilario: "Sanctiores aures plebis quam corda sacerdotum", "sono più sante le orecchie del popolo che i cuori dei sacerdoti". (Contra Arianos, vel Auxentium, n. 6, in PL, 10, col. 613).

Roberto de Mattei

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

Il 4 novembre, data fausta per tanti motivi, sarà proiettato il cartone animato "Principessa romana" di Hadi Mohammadian. Arriverà in anteprima nelle sale cinematografiche di Teheran e poi da lì in tutte le terre d'Asia.

"Principessa romana" racconta la storia di Melika – discendente di Pietro, l'apostolo di Gesù Cristo – altrimenti nota col nome di Narciso. E' la principessa romana, nipote dell'imperatore dell'Urbe, che avrà poi l'onore di portare in grembo e dare alla luce e crescere il Salvatore Promesso e sarà la madre del Dodicesimo Imam sciita, il Mahdi. E', ben più che simbolicamente, dunque in carne, sangue e città (Roma), il tramite tra i Dodici del Nazareno e i Dodici derivati da Muhammad. Giusto a proposito di radici della civiltà.

La legge naturale è un totem che alla chiesa non serve più. Meglio parlare di amore che di Paolo VI e Africa

(segue dalla prima pagina)

Al contrario, sottolinea Eberhard Schockenhoff, "esistono influenze culturali adeguate alla natura umana e influenze inadeguate. Stabilirlo è compito della ragione umana". In ogni caso, schierarsi dietro il totem della legge naturale lascia il tempo che trova, anche nell'Aula nuova, dice: "L'appello al diritto naturale è tutto fuorché un jolly argomentativo che zittisce le argomentazioni altrui. Al contrario, occorre chiarire che cosa si intende per diritto naturale e che cosa si vuole argomentare facendo riferimento al diritto naturale. Credo – afferma – che i dibattiti svolti nell'Aula del Sinodo non tocchino tali questioni preliminari aventi carattere ermeneutico, ma siano orientati più che altro a problemi pratici che stanno al centro del messaggio della chiesa".

"L'Humanae vitae ha sempre convinto poco"

Da quel che si dice nei briefing in sala stampa e (soprattutto) da quanto viene messo online da diversi padri che preferiscono fornire una versione più dettagliata di quanto avviene in assemblea, senza filtri o valutazioni d'altro tipo, si è discusso anche di *Humanae vitae*, l'ultima enciclica di Paolo VI che diversi tra i presenti al Sinodo (primo fra tutti il vescovo di Anversa, mons. Johan Bonny) vorrebbero musealizzare e dichiarare superata quanto ai contenuti e ai princìpi ispiratori. Un documento, quello, che "io non definirei superato", dice Schockenhoff, "dal momento che già quando fu pubblicato incontrò una diffusa resistenza e i suoi argomenti convinsero ben poco tanti fedeli sin dall'inizio". Con obiettività, spiega, si può dire che "è stata un'enciclica molto controversa che in Europa o non è stata accettata dai fedeli o addirittura è stata apertamente rifiutata. E la non recezione di un insegnamento magisteriale va presa in considerazione quando si segue l'argomentazione di quell'enciclica".

Il teologo parla di Europa, una realtà che anche nel confronto sinodale è stata per alcuni troppo presente rispetto a quella ben più dinamica africana. Schockenhoff però ha seri dubbi circa la possibilità di prendere a modello la famiglia africana per sperare in una rievangelizzazione dell'occidente secolarizzato: "Non credo che il modello di matrimonio o di famiglia che si sviluppa in un continente si possa proporre senza problemi in altri. La chiesa in Africa ha problemi diversi rispetto a quelli delle mutevoli forme di vita di coppia della società secolarizzata, nel senso che deve impregnare della forza del Vangelo e del credo cristiano le forme tradizionali di matrimonio. Immagino – chiosa il nostro interlocutore – che i vescovi africani conoscano i problemi dal proprio angolo di osservazione e non abbiano quindi bisogno di lezioni dall'esterno. Per questo, stabiliranno un dialogo critico con i loro confratelli europei e nordamericani, rinunciando alle lezioni che loro stessi non desiderano ricevere dagli altri".

Matteo Matzuzzi
(ha collaborato Giovanni Boggero)

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Il fatto non sussiste (fine pezzo).

* * *

Non per mancanza di rispetto, ma è anni che mi chiedo: "Se una famiglia Auditel subisce un assalto in villa mentre sono davanti alla televisione, vengono conteggiati anche i banditi nello share?". E anche: "Se anche i banditi sono una famiglia Auditel, possono avere lasciato il televisore acceso in casa, mentre loro sono in giro a rubare?".

* * *

Non per mancare di rispetto, ma Bruce Willis cosa voleva fare con il copricerchione? Abbattere la tigre? Ma non scherziamo, quel copricerchione non è lo scudo di Capitan America (che io stimo assieme a Iron Man, Thor, Hulk e altri due che adesso non ricordo).